

## IL MONDO SLOVENO NELL'OPERA DI IPPOLITO NIEVO

Marija Pirjevec

L'interesse per il mondo slavo, per la sua cultura, letteratura, soprattutto quella popolare, per la sua storia e il folclore, fa parte integrante della curiosità intellettuale dell'epoca preromantica e di quella romantica. Già Herder nel suo libro *Ideen zur Philosophie der Geschichte der Menschheit* sottolineò l'importanza e il ruolo degli Slavi, chiamati per la loro indole pacifica e mansueta ad interpretare le fondamentali esigenze dell'epoca nuova: quelle della fraterna collaborazione tra i popoli. Il periodo in cui Nievo nacque e crebbe nella consapevolezza sempre più vigile della necessità d'impegno politico e civile, l'Europa andava scoprendo il ricco patrimonio poetico e folcloristico degli Slavi, che era di vitale importanza per l'ulteriore sviluppo delle loro attività letterarie. A tale retaggio popolare diede particolare fama J. W. Goethe, il quale alla fine degli anni '70 pubblicò, nella raccolta herderiana *Volkslieder*, la traduzione della ballata serbo-croata sulla sventurata moglie di Hasan Aga (*Hasanaginica*), ballata, inserita dal padovano Alberto Fortis nel suo libro *Viaggio in Dalmazia* (1774) e ben presto tradotta in molte lingue europee. L'interesse maggiore dell'Europa colta andava, per quanto riguarda gli Slavi meridionali, in maniera particolare proprio ai Serbi che in quel periodo si stavano liberando con epico coraggio dal giogo turco. Uno dei loro studiosi e letterati più importanti, Vuk Stefanović Karadžić (1787—1864), suscitò con la sua raccolta di *Poesie popolari* l'ammirazione di molti grandi spiriti europei<sup>1</sup>: Jakob Grimm tradusse sull'onda dell'entusiasmo per il popolo serbo la grammatica della lingua serba di Vuk (1824), mentre Leopold von Ranke scrisse la storia della rivoluzione serba (*Die serbische Revolution*). Il francese Merimée compose la sua *Gusla*, presentandola, secondo la moda del tempo come un'originale ballata popolare morlacca. Il dalmata Niccolò Tomaseo tradusse e pubblicò invece una raccolta di canti popolari serbi, e scrisse secondo il ritmo solenne di tali canti le sue *Iskrice* (Scintille, Zagabria, 1844) impegnandosi a far conoscere il mondo slavo tra gli intellettuali italiani del primo risorgimento. Tra questi vanno citati soprattutto Mazzini e Cavour che elaborarono nel periodo prequarantottesco e durante la rivoluzione del '48 la tesi sull'opportunità di un'alleanza italo-slava, indirizzata contro il nemico comune (o quello che essi pensavano fosse il nemico comune): l'impero asburgico. Essi pensavano soprattutto ai Polacchi — il popolo slavo più ammirato e conosciuto in Europa — e tra gli Slavi meridionali, in primo luogo ai Serbi e in maniera meno accentuata ai Croati. Gli Sloveni invece non venivano

<sup>1</sup> Z. Bojović, V. S. Karadžić e Trieste, in: V. S. Karadžić, *La Serbia e l'Europa*, a cura di M. Dogo e J. Pirjevec, Est Libris, Trieste, 1990, p. 16.

ancora identificati come un soggetto etnico ben delineato e erano genericamente definiti come Slavi — termine che del resto viene usato ancora dalla pubblicistica italiana.<sup>2</sup>

Portavoce di interessi per il mondo slavo nell'ambiente locale fu, a partire dagli anni '40, la rivista triestina *Favilla*, redatta dai friulani di simpatie mazziniane Francesco Dall'Ongaro e Pacifico Valussi. Essi dedicarono in questo foglio molto spazio al risorgimento dei vicini popoli slavi e alla loro crescita culturale. Un eco di tali simpatie, legate alla diffusione del pensiero mazziniano e tommaseiano tra gli intellettuali dell'area veneta e friulana, è possibile cogliere anche negli scritti di Caterina Percoto che inserì tra i suoi *Racconti* anche un testo epico dedicato a Marko Craglievich (il principe Marco), eroe illustre delle canzoni di gesta serbe, che nell'interpretazione delle Percoto sarebbe risorto per liberare il suo popolo dall'oppressore.<sup>3</sup>

Ci è sembrato opportuno tracciare un quadro almeno sommario della conoscenza del mondo slavo in Europa e in Italia per comprendere meglio la mentalità e il *background* culturale di Nievo nel suo avvicinamento episodico, ma non superficiale, all'ambiente sloveno del Friuli orientale. Ma nell'atteggiamento di Nievo c'è anche qualcosa di più: si tratta del suo profondo e intimo legame con un ambiente contadino, in cui era cresciuto e che aveva conosciuto, pur dalla distanza del suo ceto sociale, in tutte le sue dimensioni. È chiaro che una delle sue componenti, quella slovena, non poté sfuggire al suo occhio di narratore attento e amorevole.

La rappresentazione nieviana di tale ambiente, per quanto frammentaria e apparentemente poco rilevante, nel suo romanzo *Il conte pecoraio* è ricca di sfumature e di messaggi sottintesi. Si va dalla descrizione piuttosto dettagliata dello spazio geografico entro il quale si colloca la popolazione slovena, all'approfondita osservazione etnografica e storica della realtà di questa comunità diversa, che però è — come Nievo stesso è ben consapevole — parte costitutiva della patria friulana fin dai tempi più remoti. Già gli accenni relativi agli Slavi all'inizio del primo capitolo, dimostrano che egli riusciva a individuare la composita struttura etnica di quest'area e che accettava come cosa del tutto naturale la sua varietà mistilingue. Insomma, il popolano sloveno non veniva visto da Nievo come un elemento estraneo, come un alieno, ma come un individuo organicamente inserito nella realtà contadina e montana dei luoghi descritti. Con il suo caratteristico modo di rappresentare questo mondo remoto e sconosciuto che fino ad allora non aveva attratto l'interesse di alcuno scrittore italiano, l'autore si inserisce in quella corrente della letteratura contemporanea che era impegnata a descrivere la quotidianità anche più modesta, nei suoi ritmi, nelle sue parlate dialettali, nelle sue abitudini e tradizioni. Come affermava Dall'Ongaro nella *Favilla* del '42, bisognava produrre scritti »popolari«, »semprechè sian dettati con fede ed affetto da gente che non si isdegni le abitudini, la lingua, le virtù e i difetti del popolo stesso, per rappresentarlo sotto un punto di vista vero e poetico...<sup>4</sup>

Non sarà superfluo sottolineare che questo interesse di Nievo per le tradizioni, la lingua, il passato dell'ambiente rurale è programmatico e consape-

<sup>2</sup> M. Pirjevec, *Slovenistika v Italiji (1921—1951)*, *Slavistična revija*, XXXVIII (jul.—sep. 1990), N. 3, pp. 222.

<sup>3</sup> J. Pirjevec, *Niccolò Tommaseo tra Italia e Slavia*, Marsilio Editori, Venezia, 1977, pp. 152, 153.

<sup>4</sup> G. Petronio, *Nievo e la letteratura popolare*, *Società*, XII, N. 6 (dic. 1956), pp. 1096.

vole. Il problema delle campagne del resto lo preoccupò molto, come è evidente dal suo articolo »Frammento sulla rivoluzione nazionale«, dove così si esprime: ... »In una parola, fate degli uomini fisici e morali con una saggia economia, fatene degli esseri uguali a voi, colle leggi, coi codici, coi costumi, prima di far dei saccenti e dei fratelli colle chiacchiere«.<sup>5</sup>

*Il Conte pecoraio* ha un inizio classicheggiante e manzoniano: »Un bel paesino guarda nel mezzano Friuli« — dice l'autore — »lo sbocco di una di quelle forre che dividono il parlare italico dallo slavo.«<sup>6</sup> A tale attacco però Nievo aggiunge a piè di pagina una lunga considerazione, anzi un lamento che è anche un atto di accusa, sull'ignoranza di molti del proprio paese, accompagnata da una disquisizione sulla sua struttura geografica e sulla sua storia. In questo contesto egli inserisce anche cenni »sulle vallate tra Tagliamento ed Isonzo nelle quali sono chiusi i comuni slavi del Friuli, divisi nelle due popolazioni disparatissime per indole, dialetto e costumi, di Resia e di San Pietro«.<sup>7</sup>

Il villaggio in cui Nievo colloca la vicenda del *Conte pecoraio* è Torlano, diviso per mezzo dal torrente Cornapo, — dice l'autore — nato poche miglia più sopra tra le prime vedette del grande accampamento slavo.«<sup>8</sup> Egli cerca dunque sin dall'inizio di richiamare l'attenzione del lettore sulla diversità di questo ambiente, alla quale si avvicina senza sentimento di superiorità o di disprezzo, anzi con bonaria simpatia.

In questo contesto va ripresa l'osservazione di Valentino Simonitti, il quale, in un articolo su »Gli Sloveni delle prealpi Giuliane nelle pagine di Ippolito Nievo«, afferma che la scelta di Torlano non è stata casuale. Infatti, a dire di Simonitti, i rapporti tra i Friulani e gli Sloveni in questa località, più che a Cividale o a Tarcento troppo venetizzati, erano diretti e percepiti dalle due parti come esperienza quotidiana collettiva.<sup>9</sup> Nievo più in là distingue nel suo testo tra gli Slavi del Friuli e quelli »tedeschi« della Carniola non rendendosi conto che si tratta pur sempre di due rami dello stesso gruppo etnico. È un fatto però che mentre gli Sloveni del Friuli orientale erano stati per secoli sotto il dominio della Serenissima, quelli d'oltre monte erano stati soggetti agli Asburgo. La frontiera che li separava non era solo fisica, ma anche psicologica e culturale: essa infatti incise in maniera profonda nel corpo etnico sloveno e vi lasciò delle tracce che anche oggi non sono rimarginate del tutto.

Con la stessa cura con la quale descrive l'ambiente in cui si colloca la sua storia, Nievo ne osserva anche gli abitanti, tra essi pure gli sloveni, cercando di tracciare di quest'ultimi un profilo morale e fisico. È possibile così cogliere echi herderiani lì dove si sofferma sulla loro laboriosità, sulla loro capacità di impegnarsi senza risparmio nel lavoro. Il modo in cui l'autore procede nella scrittura è segnato da un particolare senso scenico, come se

<sup>5</sup> Ibidem, p. 1099.

<sup>6</sup> Nievo, *Il conte pecoraio*, a cura di F. Palazzi, Ultra, Milano, 1944, p. 15.

<sup>7</sup> Tra i numerosi scritti sull'argomento di P. Merku vedi: Il dialetto della Val Torre, in: *Lingua, espressione e letteratura nella Slavia italiana*, Quaderni Nediža 2, San Pietro al Natisone-Trieste, 1978, pp. 43—61; — I manoscritti sloveni dei secoli scorsi nella Slavia italiana, ibidem, pp. 89—101. — Si considerino pure: P. Merku, *Ljudsko izročilo v Terski dolini, Zaliv, Trieste-Trst, II* (1967), pp. 137—140; — *Ljudsko izročilo Slovencev v Italiji*, edizione bilingue, Trieste-Trst, 1976.

<sup>8</sup> I. Nievo, *Il conte pecoraio*, cit., p. 16.

<sup>9</sup> V. Z. Simonitti, *Gli sloveni delle Prealpi Giuliane nelle pagine di Ippolito Nievo*, Convegno interdisciplinare di studio, Udine, 1979, p. 16.

fosse colto dall'obbiettivo della cinepresa e presentato dopo un sapiente montaggio: in un primo momento la sua attenzione è accentrata su un »carico di fieno che da lunge sembra avanzare come un nuvolone sospinto dal vento«, poi fissa lo sguardo su »gambe nerborute« che si alternano »misuratamente sotto la vasta mole«, per concludere con gran effetto mettendo in risalto »gli occhioni umidi e cerulei di una fanciulla di Schiavonia«. »A quel modo campa sua vita«, scrive Nievo, »quella paziente famiglia, scambiando il fieno, i capretti, gli utensili di legno e le castagne con quel po' di farina che basti al suo sostentamento; e vorrei sciupar l'anima se nel volgo cittadino si trova un'occhiata così contenta e soave come quella della donzelletta accennata poco fa«. <sup>10</sup> Nel descrivere i luoghi e gli avvenimenti lo scrittore — come vediamo nel passo citato — ama soffermarsi su alcuni aspetti, su alcuni particolari captati dal suo occhio di osservatore vigile ed attento senza per altro presentarci un quadro d'insieme completo in tutte le sue dimensioni. Siamo nell'ambito della cosiddetta poetica del frammento con la quale la narrativa di Nievo va collocata al confine tra la corrente del tardo romanticismo e del realismo, cioè nell'ambito del realismo poetico.

È evidente inoltre da quest'ultimo passo che lo scrittore non riesce a sottrarsi al confronto tra il mondo contadino e quello urbano e ad un certo moraleggiare astratto che voleva vedere nelle popolazioni rurali »la parte più pura dell'umana famiglia«. <sup>11</sup> Un simile trasporto di simpatia e di ammirazione verso la donna slovena è dato cogliere nella descrizione di Maria, la protagonista del romanzo, alla cui bellezza slava Nievo tributa un convincente omaggio. <sup>12</sup> Si tratta evidentemente di una idealizzazione dettata dal clima e dai cliché dell'epoca a cui lo scrittore friulano non seppe sottrarsi. A questo punto è difficile non richiamare l'attenzione su un passo di Quarantotti Gambini, scrittore istriano, della metà del novecento che al contrario di Nievo, esprime la sua ostilità nei confronti degli Sloveni anche con il descriverne la bruttezza fisica. <sup>13</sup> Nel confronto con la barbaria selvaggia del ventesimo secolo, di cui ci parla Nadežda Mandelštam con convincenti parole nelle sue *Memorie*, con tutti gli odii razzisti e ideologici che l'accompagnano, il tempo di Nievo, che però già si avvia verso il suo tramonto, ci appare come un'epoca di tolleranza nazionale, capacità di accettare il diverso, nonostante la frequente consapevolezza della difficoltà di comprendersi gli uni con gli altri a causa del diverso livello di civiltà.

La diversità non viene sentita dunque da Nievo come una minaccia, come un pericolo, ma come un dato di fatto naturale che gli offre soltanto la possibilità di dare una pennellata in più al quadro della vita friulana che cerca di dipingere. È sintomatico in questo contesto il suo cenno alle mendicanti Resiane »che scendono in autunno con la gerla in ispalla alla cerca annuale; povere e scalze cappuccine« — dice l'autore — »non votate alla povertà, ma contente di essa che domandano un soldo per l'amore di Dio, e anche negate di quello si accommiatano col sublime saluto: »Lodato sia Gesù Cristo«. <sup>14</sup>

Anche questa una testimonianza dell'amorosa attenzione di Nievo agli aspetti più minuti ed umili della vita friulana, descritti alla luce di una visione

<sup>10</sup> I. Nievo, *Il conte pecoraio*, cit., p. 19.

<sup>11</sup> G. Petronio, *Nievo e la letteratura popolare*, cit., p. 1102.

<sup>12</sup> I. Nievo, *Il conte pecoraio*, cit., p. 38.

<sup>13</sup> P. A. Quarantotti Gambini, *Primavera a Trieste*, Mondadori, Milano, 1951.

<sup>14</sup> I. Nievo, *Il conte pecoraio*, cit., p. 18.

del mondo idillica e conciliante, in cui la povertà è qualcosa di naturale, un dono di Dio, meno tragica di come ci si potrebbe attendere (e come probabilmente fu). L'individuo nella poetica di Nievo è saldamente collocato nel suo *habitat*, ma è contemporaneamente proiettato, nella sua simbiosi con il ritmo eterno delle stagioni, in un tempo mitico ed indefinito.

Che le mendicanti Resiane facessero parte del bagaglio lessicale della gente friulana, a cui Nievo seppe prestare orecchio con grande sensibilità alle parlate locali, è manifesto anche dalle parole che Maria pronuncia in un momento di disperazione: «Andrò a mendicare come una Resiana».<sup>15</sup> In questa attenzione alla favella viva del popolo, alle sue espressioni idiomatiche, Nievo dimostra qualche spunto di stile realista, per quanto è evidente che si tratta solo di passeggeri momenti, ancorato com'è nella secolare tradizione accademica della letteratura italiana.

Come alla parlata del popolo, egli è sensibile anche al suo modo di vita, a tutte quelle abitudini e tradizioni folcloristiche che sono schiettamente friulane, ma talvolta anche d'origine slovena. In questo contesto vanno citati i suoi accenni ad un ballo particolare, detto «schiava» (in verità in friulano *slave*)<sup>16</sup>, che nel testo sono abbastanza frequenti, per cui è possibile dedurre che esso doveva essere piuttosto popolare: «L'orchestra disposta sopra un tavolo prese tosto a strimpellare una musicchetta allegra saltellante, un po' bizzarra, un po' anche ubriaca, la quale si rigirava bensì su un perpetuo ritornello come il simbolo egiziano dell'eternità».<sup>17</sup>

Accanto a questi riferimenti alla Slavia friulana, è possibile cogliere nel romanzo di Nievo anche un più profondo, sebbene meno evidente, legame con la cultura e la storia slovena. Il romanzo *Il conte pecoraio* infatti riflette nella suo nucleo narrativo un aspetto caratteristico e particolare dell'antico passato degli Sloveni del Friuli: Nievo in certo qual modo ricostruisce i lineamenti di una vita ormai lontana e quasi dimenticata che era presente nei tempi della Serenissima nelle «ville schiave» dei monti sopra Nimis — come dicono i documenti: essa era caratterizzata da ampie autonomie locali, che si esprimevano nelle vicinie, condotte da decani liberamente eletti dal popolo. Un simile capo di una comunità pastorale diventa anche Santo, il conte pecoraio buono e onesto, il quale privato dai beni si rifugia a Monteaperta (Viškoršo), dove il popolo lo sceglie a propria guida.<sup>18</sup>

«A questo proposito», scrive Simonitti, «appare significativo un documento che non può esser sfuggito all'attenzione di Nievo: si tratta dell'atto di investitura in data 21 aprile 1627 in cui un certo Klement, montanaro della Slavia, riceve dal doge Giovanni Cornelio la «giurisdizione civile e criminale et criminalissima delli lochi chiamate le banche di Antro et Merse di Schiavonia» dopo che egli «ha prestato nelle nostre mani il debito giuramento di fedeltà».<sup>19</sup>

<sup>15</sup> Ibidem, p. 95.

<sup>16</sup> E. Mirmina, Torlano e val Cornappo, Realtà, leggenda, fantasia nell'opera di Nievo, in: *Itinerari Nieviani del Friuli*, n. 1, Ravenna, 19, pp. 68, 69. — Cfr. M. Matičetov, *O etnografiji in folklori zapadnih Slovencev*, Posebni odtis iz *Slovenskega etnografa*, Ljubljana, 1948, pp. 9—56.

<sup>17</sup> I. Nievo, *Il conte pecoraio*, cit., p. 127.

<sup>18</sup> Cfr. C. Podrecca, *Slavia Italiana*, riedizione a cura del centro Studi Nediža San Pietro al Natisone, Trst-Trieste, 1977, pp. 39, 40.

<sup>19</sup> V. L. Simonitti, *Gli sloveni delle Prealpi Giuliane nelle pagine di Ippolito Nievo*, cit., p. 19.

Ma il riferimento può andare ancora più lontano nel tempo e può riallacciarsi alla cerimonia d'investitura dei principi della Karantania, il principato sloveno dell' 8° e 9° secolo, che simboleggiava la presa del potere di un contadino liberamente eletto. Tale cerimonia, sopravvissuta fino al 1414, fu descritta per la prima volta da Ennea Silvio Piccolomini nella sua *Europa*, e ripresa dallo storico tarcentino Giovan Candido nei *Commentari dei fatti di Aquileia*, nel 1544: »Ogn'uno in quella moltitudine pare huomo degno, eccetto il principe, che sembra un contadino, e la scarpa el bastone che tiene in mano, la veste et il capello da villano, mostra che egli sia un pastore«. <sup>20</sup>

Nievo insomma è attratto dal mondo sloveno e dalle sue antiche tradizioni di libertà e di uguaglianza, egli lo contrappone alla corruzione e al degrado del mondo feudale, a cui del resto l'autore stesso appartiene, cercando nel suo romanzo di rappresentare una storia antica di cui avverte il fascino e la suggestione.

---

<sup>20</sup> E. Mirmina, Storia e leggenda del Friuli feudale nella genesi della saga Nieviana del Pendemonte: i nuclei narrativi dei Partistagno e del Conte pecorajo, in: *Itinerari Nieviani del Friuli*, N. 7, Editore per il convegno regionale di Attimis-Partistagno, 1976, pp. 39—40.